

Per una riconsiderazione dell'orientamento

È mutato lo scenario

L'interesse per l'orientamento, come per altri temi sociali, conosce fasi alterne di attenzione e di oblio, con ritorni improvvisi che mescolano nuovi problemi a vecchie questioni non sempre risolte. Non fa quindi meraviglia il fatto che, in questi ultimi anni, si registri una forte ripresa di interesse: si sta infatti diffondendo tutta una serie di riflessioni teorico-metodologiche e di proposte organizzative che prendono origine da preoccupazioni di vario tipo. Preminente è comunque l'inversione di tendenza che si è registrata nel rapporto giovani-economia: infatti, dopo il periodo caratterizzato da uno squilibrio abbastanza accentuato tra domanda e offerta di lavoro e da oggettive difficoltà d'inserimento nel nostro settore professionale, l'interesse che circonda attualmente l'attività orientativa è dettato da perplessità di natura diametralmente opposta. Alla fine degli anni Settanta la disoccupazione giovanile, che anche da noi era divenuta scenario costante di molte riflessioni e di ogni progettazione a livello politico, ha attirato l'attenzione sui *problemi della transizione*, sulle fasi di passaggio dalla scuola all'occupazione, ai diversi livelli del percorso di vita. In questa prospettiva le politiche e le pratiche di orientamento venivano interpretate quale momento efficace di incontro tra offerta e domanda di occupazione, mentre le scelte dovevano indirizzarsi a ridurre i rischi della disoccupazione.

La rinascita di attenzione verso la fine degli anni Ottanta prende origine da altri temi che nel frattempo si sono prepotentemente annunciati, quali quelli della flessibilità e della mobilità professionali o della individualizzazione dei percorsi formativi. Se i mercati del lavoro si presentano sempre più differenziati e in continua trasformazione, obbligando l'individuo a rinnovare più volte il proprio bagaglio conoscitivo e perfino a cambiare professione (da noi poco più della metà della popolazione attiva è rimasta nella professione appresa inizialmente (cfr. Censimento federale 1980) e se le occasioni di formazione tendono ad aumentare e a diversificare, l'orientamento viene definito quale *intervento a sostegno di chi sceglie e costruisce il proprio percorso tra i molti sentieri possibili*.

A giustificare invece un interesse di natura latente occorre tener presente che il tema orientamento è pur sempre una questione che coinvolge annualmente migliaia di giovani e le loro famiglie nell'impatto con decisioni che risultano impegnative nel medio termine: si affrontano scelte di formazione, di lavoro, di percorsi vita rispetto alle quali c'è l'esigenza di essere sostenuti, di avere un aiuto nel compierle.

Cambiano le tendenze

Ancora pochi anni fa il mercato del lavoro ticinese viveva momenti di flessione e di difficoltà con accentuazioni diverse a seconda delle regioni: l'Ufficio di orientamento era duramente impegnato nel tentativo di assicurare la possibilità di formazione professionale ai giovani interessati. Il problema era acuto al punto che il Consiglio di Stato istituì un Gruppo di lavoro nell'intento di fiancheggiare, favorendola, l'attività svolta dall'Ufficio.

Ora invece attraversiamo un periodo in cui l'economia nazionale ha registrato una brusca o provvidenziale impennata proprio nel momento in cui il numero di giovani è notevolmente diminuito.

L'orientamento non sfugge comunque alla chiamata in causa: vivacemente e criticamente giudicato a suo tempo per la sua impossibilità a creare posti lavoro, lo è in ugual misura oggi per la sua incapacità a presentare un numero di candidati proporzionale alle offerte del mercato.

Forse questo è anche dovuto al fatto che il concetto di orientamento poggia su un equivoco di fondo, come opportunamente evidenziava già nel 1978 una rivista specializzata (*Scuola e professione*, Bologna): «*Al termine 'orientamento', infatti sottostanno due accezioni diverse: l'orientare e l'orientarsi. L'orientare presuppone l'azione di qualcuno nei confronti di un'altra persona. Tale incarico è stato progressivamente trasferito dalle istituzioni tradizionali esistenti (in primo luogo, la famiglia) ad istituzioni appositamente delegate allo scopo. L'orientar-*

si, invece, presuppone la messa in atto di un processo di scelta da parte del soggetto, un processo che si inserisce in un percorso più globale di socializzazione al lavoro.»

Ma l'attuale favorevole congiuntura mette in luce altre tendenze che impongono una seria riflessione.

Inseriti in un contesto economico in cui tutto sembra possibile, risulta difficile conciliare le reali attitudini e capacità degli allievi giunti al termine della scuola obbligatoria con la loro ambizione di voler accedere a formazioni scolasticamente esigenti.

D'altra parte gli stessi responsabili del tirocinio aziendale, al momento dell'assunzione di nuovi candidati non possono applicare rigidamente i criteri di selezione basati sul principio delle attitudini o della precedente riuscita scolastica: ne consegue che i rappresentanti di talune associazioni professionali accusano allora l'orientamento di non tener in giusta considerazione i loro bisogni.

In pari tempo, i responsabili dell'insegnamento professionale segnalano con legittima preoccupazione che un buon numero di allievi ha difficoltà a seguire correntemente i programmi impartiti e insinuano l'interrogativo a sapere se questi giovani non siano stati «mal orientati».

Oppure – e frequentemente – l'orientamento è il bersaglio pretestuoso per rimproverare alla scuola dell'obbligo di non aver saputo insegnare le conoscenze di base, dimenticando le reali capacità (o incapacità) di apprendimento del giovane.

Abbiamo già avuto modo di ricordare la posizione particolare e delicata in cui si colloca l'orientamento: è chiamato a svolgere la funzione delle *strutture di raccordo*, posto com'è all'incrocio tra il settore educativo e quello economico, tra la formazione di base obbligatoria e le carriere scolastiche o professionali che seguono. Rappresenta quindi non solo un osservatorio privilegiato, ma anche un punto di raccolta in cui si esprimono



no bisogni divergenti, lamentele e aspirazioni multiple degli uni e degli altri.

In periodi come l'attuale, con un ventaglio di offerte che si è ulteriormente ampliato, è comprensibile che i giovani - forse meglio dire: i loro genitori - aspirino a migliori situazioni professionali, secondo una scala di valori magari discutibile, comunque ancora molto presente nell'opinione pubblica.

Atteggiamenti, questi, che aiutano almeno parzialmente a comprendere un altro dei problemi più gravosi del sistema formativo e cioè il tasso ancora alto di insuccessi nell'impatto con le scuole medie superiori o con la formazione professionale di base.

Attuali difficoltà

Da alcuni anni sono ormai avvertite alcune questioni di carattere generale che possono tradursi in grosse difficoltà operative.

La prima ha a che fare con l'esplosione dell'informazione, soprattutto sotto l'impatto delle nuove tecnologie. Se la gestione della massa di informazioni che ci invadono quotidianamente può diventare un problema per ognuno di noi, essa rappresenta un elemento determinante per l'orientamento. A questo tema occorre dedicare particolare attenzione se si vuole evitare il pericolo di veder ridurre l'orientamento a ufficio di reperimento e di distribuzione di informazioni. Oltre a curare la quantità di informazioni (e in questi anni c'è stato un innegabile aumento della produzione documentaristica) l'Ufficio deve farsi carico della qualità della stessa, soprattutto promovendo la capacità dei soggetti di reperire e selezionare le informazioni.

In quest'ottica siamo intervenuti negli ultimi anni qualificando l'orientamento come un processo di emancipazione per chi ne usufruisce e come metodologia per imparare a scegliere.

L'altro grande impegno deriva dalla presenza ormai ricorrente, fra chi domanda un intervento orientativo, di situazioni sociali delicate che generalmente sono la causa del disadattamento. Un esempio abbastanza chiaro è costituito dai dati connessi al passaggio dalla scuola dell'obbligo ai cicli scolastici o professionali successivi. Chi osserva con attenzione i fenomeni di socializzazione adolescenziale non può non rilevare quanto tali problemi, oltre alle ripercussioni negative sulla carriera scolastico-professionale, producano forme di disagio giovanile sempre più evidenti.

In questo caso la preoccupazione non è legata solo ai risvolti che tali fenomeni comportano in termini di socializzazione lavorativa ma anche alle conseguenze che possono interessare il processo più generale di costruzione di una propria identità sociale da parte del giovane.

Ma l'impegno più grande che si è già annunciato e caratterizzerà nei prossimi anni l'attività del servizio, da noi come nel resto della Svizzera, è rappresentato dalla sempre maggior presenza di adulti fra coloro che richiedono l'intervento dell'orientatore. Sulla base di una casistica che comincia gradata-

mente a consolidarsi, questo argomento potrà venir sviluppato con maggiore ampiezza in una prossima occasione.

Correre il rischio

Se nel secolo scorso l'economia si sviluppava dove esistevano le materie prime, oggi le aziende si installano e si affermano dove la manodopera è presente come numero o come qualità: si può desumere che le risorse umane hanno messo in secondo ordine quelle materiali.

Questa affermazione può condurre i responsabili dell'orientamento a incoraggiare i giovani a voler privilegiare la qualità della formazione, perché questo può essere il presupposto per avviare un futuro sviluppo economico.

Il nostro scenario attuale è ormai noto: da un lato, un'economia che ricerca affannosamente manodopera qualificata a tutti i livelli, che è sospinta dalle leggi imposte dalla concorrenza e dal progresso tecnico, che evolve rapidamente in un contesto politico non del tutto assestato, con un mercato del lavoro tormentato ma con almeno una certezza: quella che ci assicura nel senso che

nuove professioni e nuovi impieghi saranno creati.

D'altro lato troviamo le migliaia di giovani che passano dalla famiglia alla scuola e da questa al mondo del lavoro secondo modelli tradizionali che evolvono invece lentamente.

E l'orientamento come si muove in questo contesto? Tenta di fornire al giovane tutte le opportunità e le occasioni per conoscere la propria dimensione personale (motivazioni, capacità, interessi) e la realtà sociale ed economica sforzandosi di incoraggiare i giovani ad acquisire la miglior formazione scolastica o professionale possibile.

Ma importante sarà soprattutto infondere la certezza che chiunque è in possesso di una solida formazione di base, in qualsiasi professione, sarà sempre in grado di adattarsi ai cambiamenti e di inserirsi con maggiore facilità in nuovi contesti lavorativi.

Secondo Furio Colombo l'avvertimento suona così: «Non fidiamoci a specializzare in modo eccessivo, lasciamo piuttosto che i giovani crescano il più ricchi possibile di cultura generale. Il resto sarà la loro e la nostra avventura, ma che non potrà non fermarsi lungo i diversi percorsi lavorativi.»

La mobilità degli studenti: l'essenziale in breve

Mobilità Estero-Svizzera

Nel semestre invernale 1988/89, su oltre 80.000 studenti immatricolati nelle università svizzere circa 14.500 erano stranieri. Di questi, circa 10.000 possono essere chiamati «mobili», nel senso che il loro soggiorno di studio all'estero è di durata limitata e che dopo il loro studio con ogni probabilità torneranno nel loro Paese d'origine. I restanti 4.500 sono studenti domiciliati in Svizzera, ad es. stranieri della seconda generazione. Nel raffronto internazionale la Svizzera registra una delle quote più alte di stranieri nel settore universitario (18% rispetto all'insieme degli studenti stranieri, 12-13% se si escludono i domiciliati considerati «non mobili»). Per contro sono debolmente rappresentati nelle università svizzere gli studenti provenienti dal cosiddetto Terzo Mondo. Mentre nelle università degli altri Paesi dell'OCSE circa 6 su 10 studenti stranieri provengono dal Terzo Mondo, in Svizzera questi sono solo 4 su 10.

Nelle università della Svizzera romanda gli studenti stranieri «mobili» sono percentualmente assai più numerosi di quelli presenti nelle università di lingua tedesca. Su 100 di questi stranieri 58 s'iscrivono in una università della Svizzera romanda. Tra gli studenti provenienti da Paesi del Terzo Mondo la proporzione è addirittura di 78 su 100. Per il confronto si tenga presente che su 100 studenti svizzeri solo 27 si trovano nelle università della Svizzera romanda.

Oltre un terzo degli stranieri presenti nelle università svizzere nel semestre invernale

1988/89 frequentavano corsi post-diploma. Agli inizi degli anni '80 questi erano meno del 20 per cento.

Mobilità Svizzera-Estero

Nell'annuario 1989 l'UNESCO ha registrato circa 4.400 svizzeri immatricolati in università straniere.

Tuttavia, in base ad una stima approssimativa tendente ad escludere da questa statistica gli svizzeri dell'estero (che non sono «mobili» nel senso inteso da noi), solo circa 2.900 di essi possono essere considerati «mobili».

La maggior parte della mobilità degli studenti dalla Svizzera all'estero si muove lungo pochi assi: 4 su 5 svizzeri che studiano all'estero si trovano nei Paesi limitrofi o negli Stati Uniti. Negli anni Ottanta il numero degli studenti svizzeri negli USA è raddoppiato.

Le studentesse svizzere sono proporzionalmente più mobili dei loro compagni maschi. Mentre la percentuale delle studentesse sul totale degli studenti svizzeri nelle università svizzere è di circa il 36 per cento, quella delle studentesse sul totale degli svizzeri che studiano all'estero raggiunge circa il 44 per cento.

Pressappoco uno su tre svizzeri che studiano all'estero è già titolare di un diploma o di una licenza. In tal modo anche gli svizzeri, analogamente agli stranieri, vanno all'estero tendenzialmente per lo più dopo il conseguimento di un diploma.